



Moneta e Credito

vol. 75 n. 300 (dicembre 2022)

Numero speciale: Ernesto Rossi economista

Ernesto Rossi giornalista, ma soprattutto liberale riformatore

ENZO MARZO

Abstract:

L'articolo contribuisce a smorzare il cono d'ombra che oscura la figura di Ernesto Rossi giornalista, economista, politico, e invita a recuperare le sue ambizioni riformatrici, soprattutto il loro spirito.

Ernesto Rossi journalist, but above all a liberal reformer

The article contributes to dampening the cone of shadow obscuring the figure of Ernesto Rossi, journalist, economist, politician, and invites us to recover his reforming ambitions, especially their spirit.

email: enzomarzo@gmail.com

Per citare l'articolo:

Marzo E. (2022), "Ernesto Rossi giornalista, ma soprattutto liberale riformatore", *Moneta e Credito*, 75 (300): 393-399.

DOI: <https://doi.org/10.13133/2037-3651/17946>

JEL codes:

B31, D4, D6, H5

Keywords:

Ernesto Rossi, journalist, reformer

Homepage della rivista:

<http://www.monetaecredito.info>

Non si può assolutamente distinguere l'Ernesto Rossi divulgatore sul *Mondo* e sull'*Astrolabio*, passo passo, delle vicende economiche dal dopoguerra al centrosinistra dal Rossi economista, dal Rossi riformatore, dal Rossi giornalista. Io, Rossi, preferisco ricordarlo come giornalista, perché per me è stato l'*idealtipo* di una figura professionale ormai giunta al suo punto più degradato. Soprattutto nell'informazione economica. Certamente ci sono rare eccezioni, ma per il resto tutto appare inquinato dagli interessi costituiti. Ogni regola deontologica è violata. La pubblicità redazionale invade ogni pagina, i giornali di carta stampata svendono la propria autorevolezza per gli introiti pubblicitari, anche occulti. Si mangiano così il loro maggior capitale, che tra l'altro fa la vera differenza tra l'informazione tradizionale e l'informazione online. Ovviamente il lettore se ne accorge e abbandona.

A questo punto assume ancor più rilievo il giornalista economico Ernesto Rossi, che non solo sa leggere i bilanci aziendali, anche tra le righe, ma soprattutto ha col potere economico un rapporto di assoluta autonomia. E tristemente vengono in mente quei 'giornalisti famosi' che confessano candidamente di aver avuto la consuetudine di approfittare dell'aereo privato del 'grande imprenditore' o fanno spola tra la redazione e gli uffici stampa, anche pubblici.



Naturalmente bisogna tenere presente che ogni tempo ha il suo pessimismo. Anche Rossi non aveva un buon giudizio sulla stampa dell'epoca: "Quasi tutti i nostri giornali hanno oggi lo stesso odore; o, meglio, lo stesso cattivo odore; quasi tutti portano i medesimi mascheramenti, le medesime alterazioni e soppressioni delle notizie; dimostrano il medesimo conformismo riguardo al regime economico e sociale" (1958). Ma non c'è alcun dubbio che, se vivesse l'attuale decadenza, saprebbe prendere le misure e ammettere che alla discesa non c'è mai fine.

Ernesto Rossi è stato fortunato: ha avuto maestri come Einaudi e Salvemini, e giornali come il *Mondo* di Pannunzio e l'*Astrolabio* di Parri dove scrivere in piena libertà. E di entrambi è riuscito ad esserne l'anima, forse la più battagliera.

Ma torniamo all'origine. Al suo principale maestro di scienze economiche: Luigi Einaudi. Un maestro che lo ha seguito, direi amorosamente, per tutta la vita, dal carcere fino al "*Buongoverno*".

Molti citano una lettera einaudiana: "facciamo tutto ecc., ma i giornalisti, una cosa devono essere, non ripetere i luoghi comuni". Uno dei luoghi comuni riguarda Einaudi stesso, che nella vulgata della politica e della cultura italiana passa per un moderato, conservatore direi più che moderato. Ma poi, se uno legge *Le lotte del lavoro* edite da Gobetti o le svizzere *Lezioni di politica sociale* (e Rossi era nei paraggi), se uno legge i suoi editoriali di tutto il periodo albertiniano del *Corriere della Sera*, si accorge che lo spirito che vi aleggia è davvero improntato a un liberalismo gobettianamente "rivoluzionario" mille miglia lontano dalla gretta pappetta 'piccolo borghese' neoliberalista dei tempi nostri. Era lo spirito di Ernesto.

Ve ne do una prova.

Alla fine della Seconda guerra mondiale Einaudi si pose il problema di tornare a scrivere sul *Corriere della Sera*, e infatti debuttò con quel famoso editoriale intitolato "*Heri dicebamus*" con cui si mise alle spalle tutto l'abominio fascista per disegnare per il nostro paese un futuro meno indecente. Quasi nessuno conosce il retroscena di quel "*Heri dicebamus*". Scopriamolo: Einaudi scrive al direttore, che era Guglielmo Emanuel, dicendo: "aspetta, se tu vuoi che io ritorni al *Corriere della Sera*, scriverò sul *Corriere della Sera*, ma se tu vuoi la mia firma esclusiva, io te la do solamente se tu prima mi mostri una lettera dei tuoi editori che a te, non a me, danno pieni poteri e autonomia sulla fattura del tuo giornale". La garanzia necessaria e sufficiente per i collaboratori è che il Direttore sia pienamente padrone dell'indirizzo politico, economico e sociale del suo giornale.

Ovviamente Emanuel questa lettera non la può produrre a Einaudi ed Einaudi, il giorno in cui pubblica "*Heri dicebamus*", scrive, esattamente lo stesso giorno, sul *Giornale d'Italia* un altro editoriale per dimostrare ai lettori ch'egli, l'esclusiva, al *Corriere della Sera* non gliela dava e non gliel'avrebbe data mai più.

Come l'opinione di Einaudi sui 'padroni' dei giornali fosse drastica e severa è dimostrato ulteriormente da un altro brano di una lettera indirizzata sempre a Emanuel, dove sono affrontati gli irrisolti problemi di sempre di un qualunque giornale d'informazione del nostro paese. La soluzione adombrata dall'allora Presidente della Repubblica (autorevolezza più tiratura, che grazie alla loro forza possono riscattare il giornale dal potere proprietario) rientra nel campo delle buone intenzioni, e la registriamo come tale, ma dimostra ancora come il nostro autore sbattesse senza requie come una mosca chiusa in una bottiglia alla vana ricerca di uno strumento che assicurasse quella libertà la cui assenza senza dubbio alcuno era da addebitarsi ai 'padroni':

È opinione comune che la tiratura del *Corriere della Sera* nelle sue due edizioni vada dalle 600 alle 700.000 copie al giorno. Sono persuaso che se il tuo giornale prendesse l'iniziativa di vere e proprie

campagne, una o due per volta su problemi importanti per la vita nazionale, discutendoli a fondo e insistendo senza tregua per soluzioni non ispirate ad interesse di nessun partito, ma esclusivamente a quello collettivo, la tiratura non potrebbe non superare presto il milione di copie, per giungere alla lunga a cifre assai superiori al milione. È probabile che oggi ad ogni saltuaria presa di posizione su qualche problema fastidioso, proprietario e direttore del giornale siano afflitti da 'grane'. Se invece di prese saltuarie di posizione su molti problemi l'attenzione si concentrasse su quelli essenziali in maniera che fosse nel tempo stesso ineccepibile per solidità di ragionamento e di prove e per la risolutezza di conclusioni, i granisti [i Crespi, i proprietari di allora] *diventerebbero tremebondi e si prosternerebbero innanzi ai vostri piedi ringraziando ogni volta che vi degnaste di usar loro la finezza di prenderli a calci* (corsivo aggiunto).

Questo è l'Einaudi, 'vecchio moderato', secondo la *vulgata* della 'rivoluzionaria' cultura italiana, a tre anni dalla sua ascesa al Quirinale. E così apprendiamo anche da chi ha rafforzato in Ernesto Rossi il suo 'caratteraccio' intransigente.

Di Rossi, certo, rimangono le polemiche economiche che tanto ci insegnano sull'Italia dell'epoca, rimane la sapienza, lo stile sulfureo e una volontà caparbia che non molla mai. Addirittura l'*Abolire la miseria*, elaborato dal 1942 al 1946 sembra scritto per un futuro "stato sociale" di cui prima o poi persino l'Italia dovrà dotarsi se non vorrà essere travolta dalla rabbia delle nuove generazioni. Ma l'insegnamento di fondo di Rossi è altrove: è nella convinzione che in una società democratica moderna la politica delle riforme in vari campi abbia una 'pregiudiziale': non si può realizzare se la società non è davvero democratica, ovvero se non esiste, o esiste poco, una libera e critica opinione pubblica. In tal caso, la madre di tutte le riforme non può essere che una radicale riforma della comunicazione. Per questo Rossi le dedicò tutto il suo impegno. Ben sapendo però che le riforme si possono compiere solo a piccoli passi, ben sapendo dove si vuole arrivare. E la critica non basta. Sono pochi quelli che dalle critiche passano alle proposte concrete, e Rossi appartenne come metodo a quella minoranza riformatrice che si differenzia molto dalla schiera dei 'rivoluzionari' – diciamo, con gilè di cashmere – che sognano una società perfetta ma nel frattempo si appagano della situazione, disprezzando i cosiddetti 'piccoli passi' che invece, se sono veri, non sono solo piccoli passi. Ma l'obiettivo deve essere chiaro.

C'è da dire che anche questi piccoli passi perseguiti da Rossi, nel secolo scorso sono mancati del tutto. I progetti su una nuova *governance* dei giornali è stata merce rara, mentre contemporaneamente e, direi anzi, paradossalmente, il mondo della comunicazione in tutto il Novecento è stato investito da un problema rimasto insoluto. Ma quanti si sono applicati per risolverlo, o almeno per affrontarlo? È il problema della propaganda politica, e non solo quella politica.

Partiamo da un fatto storico. Siamo nel 1916, in Europa si è scatenata una guerra mondiale. Negli Stati Uniti si svolgono le elezioni presidenziali. Il presidente uscente, Wilson, è di nuovo candidato. La sua campagna elettorale è tutta improntata al pacifismo, e in base a quella si afferma. Wilson torna a Washington dove lo avvertono della necessità per il paese di entrare in guerra. I più insistenti sono tre Fondazioni 'di un certo rilievo', tra cui Rockefeller, ecc. ecc. Ma come superare l'ovvia obiezione del Presidente: "chi lo convince, il paese, il popolo americano che mi ha votato affascinato dal mio slogan: 'Pace senza vittoria'?" La soluzione, la trova una Commissione affidata a George Creel. Bastano poche settimane e mezzi massicci per convincere tutta l'opinione americana, o almeno la sua maggioranza, a cambiare radicalmente idea su un 'piccolo' problema come era quello di andare a farsi ammazzare in Europa. (Su nove americani sbarcati in Europa ne morirono cinque). Il prezzo poi pagato dagli europei è stato ancora maggiore, perché questo Creel, come tutti i professori, non poté fare a meno di scrivere

un libro sulla 'nascita' della propaganda politica di massa. E questo volume venne letto da un signore con i baffetti in un suo soggiorno in prigione, che in seguito nel *Mein Kampf* scriverà: "io ho letto i sistemi di propaganda occidentali e inglesi e americani, più americani che inglesi, sono adatti a convincere grandi masse... grandi masse". Il seguito lo conoscete.

Nasce così un problema che investe lo stesso concetto di democrazia e il rapporto tra democrazia e liberalismo. Per "li rami" si arriva anche al populismo versione odierna. La democrazia, nel momento in cui affida giustamente al popolo sovrano la gestione del potere pubblico, si deve in qualche misura cautelare perché come si forma, o da chi è formata, l'opinione pubblica? Non ha forse ragione chi ha sostenuto che la propaganda in un regime democratico non è altro che il randello di un regime dittatoriale? Uno scrittore di estrema destra, peraltro molto cinico, scrive: "È lo Stato che crea l'opinione e poi fa finta di seguire la stessa opinione che ha creato". Per essere ancora più nel giusto basta sostituire lo "Stato" con un più generale "poteri". A parte alcune eccezioni, la nascita dei maggiori regimi dittatoriali del Novecento non è stata legittimata dal voto popolare? E anche le autocrazie di questi anni non sono convalidate da elezioni viziate all'origine? E tutti le avallano facendo finta di non sapere che sono inquinate alla fonte.

È un vero paradosso. Einaudi si pose il problema immediatamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale, e allora cominciò ad almanaccare sul fatto "chi è che crea" l'"opinione"? Che non è solo opinione politica, attenzione... È mentalità, è costume, è cultura, è tutto.

Per chiarire meglio, appelliamoci al politologo Dahl, il quale si dedicò a cercare gli indicatori che fanno di una democrazia una vera democrazia e non una democrazia fasulla, deficitaria, come ho avuto occasione di definirla. Applicando le sue 'condizioni', le democrazie nel mondo, dal 1950 ad oggi (che per lui era il 1990), erano solamente ventidue. Ma temo che per ottimismo incorresse in un grave errore. Si sbagliava, perché l'elenco dei suoi indicatori aveva come terzo punto la condizione che i cittadini dovessero essere sufficientemente informati, per poter avere una capacità critica e criteri di giudizio che li mettessero in grado di esprimersi liberamente. Ma quanti dei ventidue paesi che Dahl considera "democratici", in effetti, hanno rispettato in qualche modo questa terza condizione? E dal 1990 ad oggi, con l'irruzione di Internet, la situazione è cambiata in meglio, o in peggio?

Modificare davvero la situazione è allora davvero un grande problema, che richiede, direbbe De Gaulle, un vasto programma. Perché ci troviamo dominati dal paradosso già citato. I poteri creano prima l'opinione e poi fanno finta di seguirla. O comunque approfittano di questa opinione per legittimare il potere che già possiedono. E già l'hanno perché possono creare o influenzare, grazie ai media, leader, partiti politici, emozioni, superstizioni.

Questo problema se lo pone ovviamente anche Rossi, e proprio sulla scia di Einaudi. Il suo giudizio è molto severo. Con articoli sulle pagine del *Mondo*, raccolti poi in *Settimo non rubare* ([1952] 2002), torna sulla questione dell'organizzazione della stampa in Italia.

Einaudi prima e Rossi poi concepiscono alcune proposte.

Chiunque abbia esperienza di comunicazione li può giudicare dei rimedi insufficienti, dei palliativi. Da gradualista ritengo che sia meglio un palliativo piuttosto che niente. Ma siamo sicuri, poi, che fossero solo dei 'palliativi'? Nessuna forza politica più o meno progressista l'ha compresi nei suoi programmi. Non è questo un segnale eclatante (dei tanti) di come la sinistra liberale e i socialisti siano stati dappertutto subalterni alle forze conservatrici e non abbiano mai elaborato – ma nemmeno proposto – una vera politica riformatrice? Figuriamoci quando stavano al governo... Così purtroppo neanche i 'palliativi' sono stati accolti e realizzati. Anche

in altri paesi europei. *Le Monde* e la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* almeno ci hanno provato e realizzato in parte. Il 'palliativo' di Einaudi mirava a sottrarre potere alla proprietà sulla nomina del direttore. Per rendere quest'ultimo veramente il gestore del giornale e il garante della libertà redazionale. Proponeva quindi l'introduzione di un Consiglio dei garanti, composto da personalità autonome, si direbbe oggi "prese dalla società civile", nominate dalla proprietà in prima istanza e poi invece cooptate man mano. Einaudi si ricredette dopo alcuni anni e in uno suo scritto ammise l'errore, riconoscendo che un Consiglio dei garanti, da una parte, non è sufficiente e, dall'altra, è manipolabile.

E quindi Rossi ne prende atto e nel 1958 organizza per il *Mondo* un convegno su "La stampa in allarme" e, pur dichiarandosi totalmente einaudiano, ammette che quella via non è risolutiva. D'altra parte, giornali italiani non l'hanno mai accettata. Solo *L'Espresso* di Benedetti accolse qualcosa di simile. Pannunzio cercò di affrontare la questione della libertà di stampa sotto l'aspetto degli assetti proprietari e del loro rapporto con le direzioni giornalistiche. Pannunzio nel '53-54, forse spinto proprio da Rossi, chiese a Calogero, che lavorava a Londra per l'Istituto di cultura italiano, di stendere un rapporto sull'organizzazione della stampa inglese. Calogero elaborò uno studio molto informato di una cinquantina di pagine, che io ho avuto la fortuna di leggere consultando il Fondo Calogero presso l'Archivio Centrale dello Stato. Lo accompagnò con il consiglio: "gli inglesi sono organizzati così, cercate di copiare". Pannunzio ringraziò, ma non ne fece nulla, o pensò che non si sarebbe potuto fare nulla. Purtroppo il dattiloscritto di Calogero è andato smarrito in una fase di riorganizzazione del Fondo, né ve ne è traccia nel Fondo Pannunzio che giace alla Camera dei deputati, dove ancora è presente la lettera di risposta del Direttore del *Mondo*.

Si arriva così al '58. Rossi e i liberali del *Mondo* sono visibilmente preoccupati. Allarmati. La situazione è quasi insostenibile. La situazione di oggi ovviamente è molto peggiorata, sia al livello di concentrazione sia al livello dei rapporti all'interno dei giornali. Ma il convegno dovette affrontare i mutamenti peggiorativi in corso in quegli ultimi anni. Nel 1956 era nata Confintesa, organo di coordinamento di Confindustria, Confcommercio, Confagricoltura in risposta alla fuoriuscita delle aziende a partecipazione pubblica dalla Confindustria. Così il 'fronte padronale' si ricompattava. La paura di una svolta a sinistra era a novanta: Tambroni era prossimo. Bisognava usare il randello della stampa. Confintesa controllava il 90% dei giornali italiani. In più, possedeva l'agenzia di stampa AGA, che forniva alla stragrande maggioranza dei giornali provinciali la nota politica, il cosiddetto "pastone", la pagina di recensioni, il servizio estero. I giornali acquisivano e pubblicavano, creando una omogeneità dell'informazione italiana assolutamente impressionante. Si era consolidato un regime quasi monopolistico.

Questa è la situazione che ha di fronte Rossi. La sua conoscenza minuziosa del mondo industriale lo agevola. Al Convegno le proposte avanzate sono quattro. Però voglio anticipare alcune osservazioni sulla quarta, perché rivela moltissimo della personalità di Rossi. Egli non fa altro che riprendere un'idea già esposta in una lettera del 1933. Non solo sono trascorsi venticinque anni, ma nel 1933 Rossi si trova in carcere, il fascismo ha soppresso ogni libertà, ed egli riflette su come si possa organizzare una stampa libera in un paese democratico. Rossi è questo: è un utopista concreto, non fantastica sogni ma appresta gli strumenti di una politica riformatrice possibile. Con una logica stringente, come fece nel dopoguerra sulla questione sociale scrivendo *Abolire la miseria*.

Ma passiamo alle proposte. La prima è pregiudiziale e fondamento delle altre: è necessaria prima di tutto la lotta ai monopoli, in tutti i campi, perché se c'è un qualche regime di

monopolio, questo ha la necessità di salvaguardarsi ed espandersi controllando la politica attraverso l'informazione.

La seconda: fare in modo che siano resi noti i mezzi finanziari della stampa. Lo dirà anche la Costituzione nel quinto comma dell'articolo 21.

La terza prescrive che le imprese giornalistiche debbano avere *tutte* la forma di società per azioni. Le imprese giornalistiche devono avere un solo giornale, nessuna partecipazione in altre società, elenco nominativo degli azionisti e un organo di controllo amministrativo sui libri contabili. Trasparenza assoluta. E un'aggiunta, già accennata sopra, di stampo einaudiano: il proprietario nomina un Comitato dei garanti che approva la nomina o la revoca del Direttore.

Quarta proposta. Rossi apprezza l'articolo 21 della Costituzione e la legge sulla stampa del '48 che introduce il diritto di rettifica. Su questo punto Rossi è veramente ottimista perché non sa ancora che nel nostro paese si fanno le leggi anche per non applicarle. Lui elogia il diritto di rettifica che si è rivelato uno degli inganni più grandi della storia del giornalismo italiano.

La legge del '48 stabilisce in quante righe va pubblicata la rettifica, in quale posizione, in quale pagina, ecc. Veramente vi sfido: citatemi un giornale che osserva il testo della legge alla lettera.

Nel suo quarto punto Rossi espone la sua utopia. Ogni giornale dovrebbe mettere a disposizione degli altri giornali e delle altre voci di opinione pubblica, una pagina o una sua parte per permettere il confronto di idee. Rossi arricchisce il diritto di rettifica, aggiungendo il *diritto di replica* e il *diritto di "confronto"* in uno spazio gestito addirittura da altre fonti informative.

Idee criticabili? Idee geniali?

Ma la questione posta da Rossi è semplice: vogliamo discutere della democrazia deficitaria e di come si forma l'opinione pubblica e quindi la volontà politica dei cittadini? Quanto è inquinato lo stesso mercato? Quali problemi pone la propaganda, palese e occulta, che si estende per cerchi concentrici su tutti i rapporti sociali e politici? È trascorso un secolo da quando questi quesiti si sono ingigantiti e sono rimasti senza risposta. Anzi è addirittura inquietante che la cultura politica sembra non prenderli neppure in considerazione. Qualche volta, certo, li illustra come se fossero imm modificabili, o prefigura assurdità antidiluviane peggiori del male come la statalizzazione dei mezzi di comunicazione, vedi la sinistra americana. Per il resto calma piatta, silenzio tombale.

Per compiere un passo avanti determinante, basterebbe riprendere Montesquieu, che ha fondato il principio della separazione dei poteri. E tenerne conto oggi, anche che la situazione è parzialmente cambiata, e si è complicata. Se si prende in considerazione lo "spazio pubblico", quali sono i tre poteri che lo dominano? Sono il potere politico, il potere economico ed il potere mediatico. I tre poteri, stando ad una lettura classica del liberalismo, dovrebbero essere divisi. Adesso, se prendete in considerazione il potere politico nelle nostre società occidentali, vi sembra separato dal potere economico? Il potere economico è separato dal potere mediatico? Il potere politico è separato dal potere mediatico? Vogliamo scherzare? Non siamo forse noi in una situazione pre-settecentesca?

Smorziamo il cono d'ombra che oscura la figura di Ernesto Rossi giornalista, economista, politico. Recuperiamo le sue ambizioni riformatrici, soprattutto il loro spirito. Torniamo dunque a Ernesto Rossi.

Riferimenti bibliografici

- Rossi E. ([1952] 2002), *Settimo non rubare*, Milano: Kaos edizioni; 1a ed. Bari: Laterza.
- Rossi E. ([1977] 2002), *Abolire la miseria*, Roma-Bari: Laterza.
- Rossi E. (1955), *I padroni del vapore*, Bari: Laterza.
- Rossi E. (1958), *La stampa in allarme*, Bari: Laterza.
- Rossi E. (1961), *Borse e borsaioli*, Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (1998), "Ernesto Rossi, opporsi per dovere", *Critica liberale*, 5 (42), pp. 83-85; ripubblicato (2022), *Non mollare*, n. 108, 16 maggio, pp. 18-20.